

Ai miei genitori

« Mi accorgo ora che per tutta la vita non ho fatto altro che amare le stesse cose ». - EMILIO CECCHI, in *« Corse al trotto »*, parlando di Firenze.

PREFAZIONE

La vicenda che accompagna questa « seconda » prefazione ad un testo verso il quale sento evidentemente una particolare attrazione, merita di essere raccontata, perché talvolta i segni esterni della realtà vanno a proiettarsi nel nostro inconscio fino a condizionarne i gesti, i rituali, le reazioni. È accaduto, molto brevemente, che Carlo Vittorio Bianchi, da buon poeta ignaro dei tempi che viviamo, ha lasciato bellamente in macchina il plico; un ladro di prima mano, ha creduto di poter trovare in quell'involto chissà quale tesoro, e lo ha « rubato »: per convergenza di destini, dirò a Bianchi che ho vissuto una vicenda analoga con un dilettante del furto, quando mi rubarono dall'auto (anche a me), le poesie di Rocco Scotellaro con una dedica dell'autore che conservavo fra le cose più care. Pazienza. Il guaio è che di quella prima prefazione non conservavo copia, ed ora eccomi qua, sempre per quella tal convergenza di destini, ma soprattutto per l'attrazione di cui dicevo per un libro del genere, a « riscrivere » cercando di ricostruire, senza pretendere di poter imitare il prodigio di Dino Campana, che ricostruì alla perfezione i suoi Canti orfici, come ha rivelato il manoscritto scomparso e da poco ritrovato.

Ho parlato di attrazione, e ripetutamente: in realtà l'impresa in cui si è cacciato Carlo Vittorio Bianchi può persino apparire donchisciottesca nella sua sostanza, ed anche per la forma poetica che è andato a sce-

gliersi nel suo sforzo di recupero morale e civile di un passato molto ricco e inalienabile. È così marcata la sensazione che sull'oggi debbano essere giocate tutte le carte possibili e che il razionalismo più cieco e assoluto debba guidare il gesto, la vita, la sopravvivenza di quest'uomo che mostra così manifestamente i segni della propria tormentata inquietudine. In tale chiave, lungo questo crinale Carlo Vittorio Bianchi è andato a sistemarsi senza preoccuparsi del rischio, ma sorretto da tre puntali che ha fatto suoi, verso i quali ha proiettato per intero l'ansia di recupero di certi valori del mondo: anzi, tre almeno di questi ultimi, che cercherò di definire.

La memoria: ecco uno dei capri espiatori del nostro tempo su cui agisce e opera selvaggiamente il terrorismo culturale contemporaneo. La nostra critica sembra nutrire ormai una sorta di allergia, quasi un fatto personale, verso questa manifestazione della creatività, dopo che per il passato, c'è anche questo da osservare, se n'era fatto scempio. Una volta stabilite le distanze, invece, e recuperato appieno il senso e il significato del presente, la memoria finisce per assumersi il compito di individuare nettamente i termini dell'equazione fra ragione e sentimento, e quindi fra una stagione in cui dominavano i frangenti della peculiarità e dell'essenzialità, e quelli in cui siamo tutti governati dalla fretta, dall'ansia del presente che si annichilisce nel domani e caccia via come mosca fastidiosa ogni possibile ieri, relegandolo nel ghetto della nostalgia.

La nostra nostalgia, appunto: l'altro bersaglio fisso e impotente del nostro tempo, che ha dato al termine un significato geopolitico sorprendentemente negativo, deprivandolo così di tutto quel potenziale evocativo, di leopardiana memoria, che serve invece a restituire in vita gli oggetti di un passato incancellabile, sul quale si muove, vive e opera ogni residuo positivo della nostra coscienza di uomini. Quando l'oblio avvolge ogni

cosa nella morsa del tempo, al momento evocativo spetta il compito di recuperare i beni e i tesori della vita e della smarrita attività, non più ricostruibile in termini di storia, ma riagganciabile invece sul filo della congettura, e della consuetudine, umana e civile che ogni cosa può ricomporre, se la eventuale cementazione si richiama al nodo della solidarietà e dell'amicizia.

L'amicizia: il terzo grande imputato del nostro tempo, forse il più scandaloso fra i tanti scandali della storia che il nostro tempo ha voluto giustiziare. Smarrito il senso e le significazioni dell'« altro » che è fuori di noi, ma che invece vive di continuo in noi, la quotidianità dell'esistenza è slittata verso l'abisso profondo della noia e della solitudine senza luce né speranza, mentre l'ambiguità, l'equivoco, il disprezzo della dignità umana si sono aperti un facile varco fino ad assumere i ruoli del dominio. Il fenomeno dilagante del distacco, dell'indifferenza, dell'assenza, ha investito e coinvolto con forza dirompente i grandi centri urbani, ma non trascura i piccoli centri, la provincia-servatoio-di-ricchezza, nella misura in cui questi vengono invasi da quei nugoli di entusiasmo fittizio del consumismo, della massificazione dei sentimenti, dell'egoismo che ha disimparato a tendere le mani.

Memoria, nostalgia, amicizia: cosa può sperare uno scrittore da una sua opera che gioca tutte le sue carte su tali strutture essenziali che l'età dell'irragione ha relegato fra gli oggetti in disuso, fra i residuati di guerra da consegnare al macero? Nulla, in apparenza, ma parecchio realmente se per un momento si riflette intorno all'operazione umana che si cela, ma non troppo, dietro il racconto poetico di Carlo Vittorio Bianchi. Il senso della realtà, la verità intesa nelle sue più concrete significazioni finisce per emergere e sortire vincente nelle più negative stagioni della storia. È un fatto scontato e storicamente codificato che l'esigenza di recupero della ragione non può che prendere le mosse da un processo creativo, il quale, senza trascurare lo

stimolo della fantasia poetica, restituisce davvero alla vita i suoi significati e le sue notazioni più autentici: solo da momenti di individuazione di tal fatta potrà emergere la residua capacità di salvezza per l'uomo che sembra perduta e irrecuperabile. Mai come oggi si avverte il bisogno insistente della ragione come unica e possibile misura per decidere della propria vita, del presente e del futuro dell'uomo, e proprio in questa direzione il lungo monologo di Bianchi, la lunga confessione della sua adolescenza, della giovinezza, dell'età matura, degli anni perduti e ritrovati, assume la dimensione di uno sforzo peculiare di restituirsì alla vita che dall'autore, lungo sottili vibrazioni di tutta una città, perviene al fondo delle coscienze per scuoterle e ricondurle a quella misura dell'uomo che tutti hanno smarrito. Quando Bianchi, nella lettera agli amici della sua città, parla di « peruginità » e di « umbritudine », intende forse dare a questa terminologia un vago sapore sartriano, un senso cioè « totale » di umana solidarietà che coinvolge tutta una condizione del vivere. Ebbene, con tale capacità di legamento sul filo di un rapporto che è pure incrocio di vita e di sviluppo, la forza evocativa del passato assume il ruolo dominante della presa di coscienza, ardua e difficile, e tuttavia sicura e accertabile nell'individuazione delle singole persone, delle figure con tanto di nome e cognome. È tutta qui la forza della poesia, quella cioè di restituire ad ognuno la propria identità, il nome e il cognome, senza timore di scadere in regole contrarie al buon costume della poesia in abito da sera che, in ciò che Adorno definisce « l'imperturbabilità dell'atto mimetico » vorrebbe nascondere per sfuggire al senso di colpa che alla letteratura proviene dalla storia.

Per tutte le ragioni che abbiamo cercato di esporre, materiali poetici di tale portata esigevano un tracciato poematico che ripescasse la parola umana ad un livello tale da consentire a quest'ultima forza di suggestione e potenziale evocativo. La psicoanalisi con-

temporanea, nei suoi sviluppi postfreudiani, insegna che la parola poetica è ambigua per l'alterazione del rapporto che tende a stabilire fra poeta e scrittore, ma l'epos, a sua volta, resta l'unico del ricorso, del passato, dell'arcaico nella sua edificazione. Ecco perché Bianchi ha voluto scegliere, mi pare di poter dire, la via dell'epica, un itinerario cioè che sarebbe « ariostesco » se qui non dominasse il contrario concetto dell'arte per la vita, ed è appunto tale posizione antitetica a riscattare l'universo poematologico dell'autore da ogni possibile ipotesi di lavoro subliminare. L'uomo di tutti i giorni, l'amico o il parente di Perugia e dintorni, i ragazzi ormai adulti, tutto quel mondo insomma che lo scrittore riconquista alla vita della poesia non avrebbe senso e resterebbe nell'area rafferma del ricordo fine a se stesso, se il tutto non venisse sempre solleccitato dall'ansia e dal fervore polemico, senza dubbio, che proviene a Bianchi dalla convinzione che solo la patriarcalità della vita può rappresentare l'antidoto, il controveleno per una umanità malata morbosamente di questa civiltà.

WALTER MAURO

UNA LETTERA

Cari amici,

ho pensato che vi avrebbe fatto piacere trovare riuniti da qualche parte i piccoli fatti e le persone di quel nostro tempo che oggi ci appare felice, anche se allora lo era forse un po' meno, perché ricco di tutti i fermenti e di tutte le ansie della giovinezza. La memoria, per fortuna, è una strana banca che segna all'attivo le cose buone e piacevoli e cancella quelle cattive e spiacevoli. Altri ha ricostruito quel tempo sotto il profilo della politica e della storia parlando della gente meritevole di ostracismo e di condanna, degna di epigrafe e perfino del monumento. Dal canto mio ho cercato soltanto di parlare della gente di ogni giorno che tutta insieme ha fatto la vera storia, perché è proprio la nostra: la gente più vera che però è sempre quella di cui si perde il ricordo. Ho cercato di ricostruire l'atmosfera del tempo in cui siamo vissuti secondo gli schemi più autentici: le età, le stagioni, la scuola, la vita religiosa, la nascita, l'amore, le nozze, l'arte, il gioco, la naja, lo sport, perfino la morte. Le cose più semplici e naturali delle quali, mentre ci siamo dentro, non ci accorgiamo, e che invece sono la vita stessa, perché il resto conta molto meno. Ne ho parlato alla buona come si addice ai vecchi monteluciani e ai veri perugini che di parole non ne spendono troppe — avvezzi come sono a risparmiare il fiato nei saliscendi della città — ma quelle che dicono le usano a proposito. Sono le parole che noi usiamo le rare volte che ci incontriamo e torniamo indietro nel tempo, se-

condo l'umore più schietto della nostra « peruginità » dentro la più vasta e non meno tipica « umbritudine ». Sarò ben ripagato se in questa « ballata » — come in un'antologia di « Spoon River » nostrana — potremo tutti riconoscerci e mostrarci quali eravamo ai nostri figli e nipoti. Ad essi ho cercato di dare un'immagine non adulterata del nostro tempo e del tempo dei nostri vecchi, che fu un tempo di cordialità, del quale è bene non si perda il seme. È una « ballata », perché le cose sono dette con il ritmo con cui urgono alla mente e alle labbra di amici che si incontrano e ne parlano in libertà, non per fare letteratura. In quel loro discorrere, senza che ne abbiano coscienza, c'è tuttavia il senso della vita e della morte di ognuno, il succedersi delle generazioni e il trasformarsi, un po' in meglio e un po' in peggio, di tutte le cose. Ad esempio il lento morire della civiltà contadina e l'avvento della società industriale. Migliore o peggiore ce lo dirà tra cento anni l'autore di un'altra e più efficace « ballata ». Spero di risentirvi, incontrandoci, e lo so che mi direte che mi sono dimenticato di questo e di quello, che una cosa non stava proprio come ho detto, ma in un altro modo, perché questo e perché quello; qualcuno mi toglierà perfino il saluto, perché ho tirato fuori un suo vecchio soprannome. Questo del rifiuto dei soprannomi è il sintomo inconscio più immediato che l'uomo si è ormai irrimediabilmente urbanizzato, dando un calcio agli aratri, alle zolle e al Borgo da cui pure è nato: è il primo ripudio di gran madre natura. Perciò vi esorto a rinverdire i vostri vecchi soprannomi, e se non li avete inventateli. Per un mondo migliore, amici, torniamo ai soprannomi: l'umiltà delle origini sia il nostro blasone. È certo che per parlare con esattezza di tutti ho dovuto dire più diffusamente di quelli che meglio ho conosciuto, ma poiché siamo stati figli tutti dello stesso tempo basterà cambiare i nomi e le situazioni, ma il clima sarà sempre lo stesso. Vuol dire che ciascuno a questa « ballata » potrà aggiungere, ar-

ricchendola, i particolari della propria. Qui ho raccontato la mia ed è la « ballata », diciamo pure il « trescone », che ho intrecciato con tutti voi.

Vi saluta caramente
il vostro *Carlo Vittorio Bianchi*

La festa di Monteluce

C'era una volta Monteluce,
villaggio sulla collina del Toppo
alle porte di Perugia, e se dico alle porte
è perché porte erano davvero:
Porta Pesa, Porta Sant'Antonio.
Qui mi portarono a tre mesi
il babbo, la mamma e il nonno
da vicolo Torcoletti a San Savino,
dove ero nato, passando da Porta Pesa
con un grande carro a cavalli
carico degli alti letti di ferro,
dei grandi armadi di noce,
il paiolo di rame, le pentole
di coccio, l'arazzo di paggio Fernando
con la partita a scacchi, il ritratto
a olio di nonna Gertrude
e la pendola antica che di padre
in figlio aveva scandito le ore
e i giorni delle generazioni.
A Porta Pesa c'era il dazio —
perciò si chiamava così —
e se portavi in città farina
o un maiale morto,
pagavi la gabella.
Il gabelliere era amico di tutti,
ma faceva pagare anche agli amici
se portavano in città cose da vendere.
Mio padre si chiamava Giuseppe,

ma tutti lo chiamavano Peppino,
guidava la brigata giovane
dei monteluciani. Una volta
si presero gioco del gabelliere.
Fecero entrare in città
un maiale morto, senza pagare
gabella. Il maiale fu vestito
da autorità: con frac nero
e lucido cilindro sedeva austero
in una grande automobile nera
Isotta Fraschini. Alla porta
del dazio, mio padre e gli amici
scesero e si tolsero il cappello.
Il gabelliere vide la testa rubizza
sotto il cilindro e pensò
che forse era il podestà
o magari un ministro
e fece subito via libera,
perché pensò che i potenti
non pagano mai il dazio
come i contadini
che arrivano in città
per vendere polli e uova,
ed è giusto che questi paghino
anche per i ministri
come sempre è stato,
e non sarà un gabelliere
a cambiare le cose.
Quando poi seppe che lo avevano
giocato se la prese a male,
ma durò poco, e tutto finì
in una bella bevuta
di vino bianco aspro
e leggero, vino umbro
da undici gradi
alla bottega del Chiorrino.
Il vino lo mesceva,
e ce lo aveva buono,

Righetto Baioletti, ma le sigarette
e i liquori, e così il caffè in tazza,
il caffè nero, lo vendeva
il signor Alfredo, suo fratello,
elegante signore in cravatta
a farfalla, ma più spesso la moglie,
la signora Bruna, bella e fiera
come la Carmen di Giorgio Bizet,
e come questa forte e risoluta.
Poco più avanti si apriva
la piazza di Monteluçe,
dopo che un'alta muraglia
era stata abbattuta,
così da scoprire la facciata
di Santa Maria dal bel rosone
in alto, sopra i due grandi portali
sull'ampio prospetto a conci
regolari bianchi e rossi,
questi ultimi in pietra del Subasio
color bistecca di vitella
o meglio di vero torello perugino.
Era la piazza il cuore
di Monteluçe, specialmente
il quindici di agosto
per la festa dell'Assunta,
e nella chiesa la Madonna
è sempre incoronata in cielo
nella grande tela di Giulio Romano
sulla parete dietro l'altar maggiore.
Per noi ragazzi il quindici agosto
cominciava presto al mattino,
con suoni di fischietti, dondolio
di palloncini multicolori,
clangore di trombette, montagne
di cocomeri e di ciambelle all'anice,
le bancherelle e le botteghe
medioevali di via Cialdini
colme di giocattoli, mentre

nell'edicola dal grande affresco
sbiadito, sotto il campanile,
si vendeva il profumato basilico
ed era il basilico a emanare
il profumo della festa della Madonna
di Monteluce insieme a quello
dei grandi ceri sgocciolanti
che il sagrestano Lisandro,
di buon mattino, aveva acceso
a tutti gli altari,
anche davanti alla tela di Guido Reni
dove si vede l'arcangelo
che tiene sotto il piede il diavolo
e su di lui sguaina la spada.
Dal museo di San Lorenzo
era giunto in processione
il Gonfalone della Madonna che,
dopo la festa, viene solennemente
riportato in Duomo.
La grande chiesa duecentesca
imbarocchita dalla Controriforma,
il quindici d'agosto
è dentro e fuori più che mai
gioiosa per consolare l'uomo
che ha già troppo da soffrire:
tutta parata di arazzi cremisi
ed è il parroco Don Ugo Palmerini *
a dire la prima Messa
con la pianeta e la stola bella,
ma poi vengono vescovi e priori
e tutti cantano solenni
nella Messa grande officiata
da Monsignor Rosa, con pastorale e mitria.
L'organo esplodeva tantumergando
ricoprendo di note l'ansimare

* Vedi a pag. 369 lettera autografa di Don Ugo Palmerini
a C.V. Bianchi.

del mantice, e ognuno di noi
ambiva di mandare su e giù
quel mantice, mentre alla tastiera
sedeva il signor Brischi,
uomo pio e molto cerimonioso,
ma facile all'ira.
Quando Don Ugo diceva
a un ragazzo di andare su
a spingere il mantice,
quello spariva di corsa
per la ripida scaletta
che porta alla cantoria
e non lo rivedevi per un bel po'
specialmente quando c'erano
le femmine del coro
e il ragazzo le guardava rapito,
così che quelle sbagliavano il tempo
e le parole del tantumergo:
allora il signor Brischi
si girava e dava un'occhiataccia.
Ma la festa più bella era quella
della prima comunione:
l'agape mistica con Gesù —
la chiamava Don Ugo —
che si fa per mezzo dell'Ostia
consacrata da inghiottire
a digiuno, tra incanti paradisiaci
di violini, specialmente
del più virtuoso, lo Stradivarius
di Stella Giuglini,
l'eletta del conservatorio Morlacchi,
che, oltre a far vibrare le corde
in trilli e pizzicati sublimi,
ci ammaliava con la sua voce
un po' rauca da Mata Hari.
La Messa della comunione
era un rito straordinario,
con tanti vescovi e monsignori

in mitria e pianeta, bianco
oro e argento, tra spalliere di fiori
e scintillio di ceri,
con babbi e mamme schierati
in chiesa con gli occhi
luccicanti di lacrime
come quelli dei comunicandi.
Seguiva la parte più bella
a casa di Don Ugo, perché
la signora Concetta,
mamma del parroco, serviva
su una grande tavola
con una bella tovaglia
candida e ricamata
tante belle tazze di cioccolato
a tutti i parrocchiani.
La cioccolata la faceva
a casa sua il signor Mezzabestia,
che la vendeva a tutte le parrocchie.
Una vera orgia di cioccolato
in tazza con le rigonfie brioches,
proprio quelle dal ricamo di crema,
specialità del monteluciano Freddio,
padrone del Bar Medioevo.
La prima comunione e anche la Cresima,
che ci faceva diventare
soldati di Cristo,
e per diventare tali —
dicevano i grandi —
bisognava farsi conficcare
senza piangere
un grosso chiodo in fronte,
erano precedute fin da aprile
dalla scuola di Dottrina.
Prima della funzione,
al pomeriggio,
la signorina Teresa
ci metteva separati

in due file di banchi
maschi e femmine
per insegnarci la Santa Trinità,
i dieci comandamenti,
i vizi capitali
e le virtù cardinali.
La signorina Teresa
faceva le domande e noi
rispondevamo in coro senza capire,
ma è meglio così,
perché la Fede la perdi
se cominci a capirla.
Alla fine della Dottrina
si usciva, e i maschi tiravano
sassi alle femmine
e le afferravano per le trecce
in una caccia a sfondo erotico.
La chiesa era una palestra
di scherzi per i ragazzi
di Monteluce, specialmente
il campanile con la grotta della sorgente,
la scala a chiocciola di ferro
e le corde delle campane
che arrivavano fino a terra
attraverso i buchi dei pianerottoli.
I ragazzi si attaccavano alle corde
e quando la campana, dopo avere
spalancato la bocca in cielo,
ripiombava in basso,
trascinava in aria il ragazzo
come una piuma. Le campane sembravano
impazzite e per tutta Monteluce
la gente alzava il naso in aria,
pensava all'incendio di un pagliaio
o alla fuga di un cavallo.
Soltanto Lisandro
il sagrestano
sapeva di che si trattava

e correva al campanile;
ma i ragazzi calcolavano
il tempo e quando Lisandro
entrava nella torre
sgusciavano in chiesa
dietro di lui e lo chiudevano
dentro a chiave. Allora Lisandro
si arrampicava in cima
al campanile e chiamava
Don Ugo col fiato che gli restava
per farsi liberare.
Don Ugo, quando sentiva,
attraversava la piazza
con la lunga tonaca nera,
il ventre un po' prominente
ma non troppo, la testa inclinata
sulla spalla destra e lo sguardo
un po' divertito che cercava
di sembrare adirato contro i cattivi
ragazzi, ma gli scappava da ridere.
Questo perché Don Ugo
era un vero etrusco
con quella sua faccia
seria e un po' ironica,
un vero uomo che sapeva
il vivere del mondo
e tutto della vita.
Da giovane, Don Ugo
era stato in sanatorio
e aveva vinto il male:
con volontà di ferro
aveva vinto anche l'amore —
così diceva la gente —
di una bella svedese
che molto ammirava
la sua cultura classica
e aveva preso il velo
delle clarisse per restare

così idealmente vicina al suo bel Don Ugo.
Il parroco di Monteluce
parlava da amico con i bestemmiatori
e i miscredenti e questi
lo rispettavano e anche
lo temevano, lo mandavano
sempre a chiamare in punto
di morte e gli chiedevano
di intercedere presso il Signore
che a Don Ugo non poteva negare
di non vendicarsi di quelle
bestemmie, che erano professioni
di fede, poste in malo modo,
e ne chiedevano scusa
con tanta sincerità che Don Ugo
li assolveva e diceva loro
di morire tranquilli, ma non prima
di aver preso l'olio santo,
che potrebbe anche funzionare
da toccasana e non si sa mai.
Poi, tirate le cuoia,
li rivestiva lui stesso
per presentarli a San Pietro
e a Dio bene ordinati
nel migliore vestito,
talvolta lo stesso delle nozze.
Anche il nonno Giuseppe —
si chiamava come mio padre —
quando morì in via Cialdini 5
fu vestito da Don Ugo.
Allora avevo due anni,
era il 1918,
e la Grande Guerra stava per finire.
Il nonno era un grande patriota
e, troppo vecchio
per fare la guerra,
andava a parlare
coi soldati che bivaccavano

sulla piazza di Monteluce
dove il convento delle monache
s'era trasformato in ospedale:
soldati convalescenti di ferite
e malattie prese al fronte.
Il nonno si faceva raccontare
i fatti della guerra e i soldati
mi prendevano sulle ginocchia
facendomi cavalluccio arrò arrò.
Per divertirsi mi dicevano
che la guerra la vincevano
gli Austriaci e io mi mettevo
a piangere e strillavo che no,
la vincevano i « Tajani »,
e per vendicarmi facevo loro
la pipì sui ginocchi:
mi sembravano proprio cattivi,
perché volevano rubare la vittoria
all'Italia, tanto bella, avvolta
nel tricolore con le antiche torri
merlate come un diadema in testa.
Non so, a dire il vero, se queste
cose le ricordo veramente
o me le hanno raccontate.
Fanno parte del ricordo
anche se inconscio del nonno,
che era un uomo alto
con grandi baffi alla Umberto:
era un famoso cuoco
di case patrizie e grandi alberghi,
di quelli che alla fine
dei grandi pranzi
vengono chiamati fuori
e dopo essersi fatti molto pregare,
si presentano con degnazione
con il grande tronco di cono
di tela bianca in testa,
dopo l'episodio finale dei camerieri

che nel salone a luci spente
entrano in doppia fila
con i grandi vassoi d'argento
alti sulla testa, pieni di dolci
orientali in preda a fiammelle
di fuochi fatui come si vedono
di notte sopra le tombe.
Il grande cuoco Giuseppe Galli
mio nonno, era un grande amatore
e a settantaquattro anni
per liberarsi delle sue tre amanti
dette loro appuntamento
alla stessa ora alle Prome:
raccontano in famiglia
che successe il finimondo.
Le tre donne si coalizzarono
contro il nonno che riuscì
a fuggire giù per via delle Prome,
inseguito per l'impervia gradinata —
centotrentadue scalini —
fino a piazza Grimana.
Quando avevo tre o forse quattro
anni, il nonno mi portava a spasso,
non più inseguito dalle amanti,
fino su in cima al Toppo
dove c'erano i cancelli della rossa
villa Casini, così romantica
col suo grande giardino,
e mentre giocavo intorno,
egli si sedeva sui gradini
della Cappellina della Madonna del Riccio.
La chiamano così perché legata
a un'antica storia dove c'è
di mezzo un riccio o porcospino.
Sui pilastri della villa,
da una parte e dall'altra,
c'erano due teste di leone
in travertino, leoni tranquilli

di re della foresta
dallo sguardo umano e larghe froge
che aspirano il vento, così
che il nonno è per me nel ricordo
sempre pietrificato insieme al leone:
quando vado al cinema e sullo schermo
il bel leone ruggente
dà il via alla proiezione,
penso sempre al nonno,
il protagonista è lui.

La nonna si chiamava Gertrude
ed era una Lillini di Torricella
del Lago, villaggio di pescatori:
quattro case di arenaria bruna
e i canali scavati fra le canne
fino al lago aperto, il verde
Trasimeno dai vasti orizzonti.
Fra le canne sono ormeggiate,
oggi come allora e da sempre,
le lunghe barche a fondo piatto,
il lungo remo, le reti e la mestella
in centro piena d'acqua per buttarci
il pesce appena preso:
allora ottima lasca, e oggi persici
belli, così variegati, da vedere,
ma pieni di spine, e lucci, anguille.
Cognato di nonna Gertrude
era il grande pescatore Filippo
dalla grande barba pepe e sale,
la lunga pipa di Grande Saggio,
esperto di lucci, di regine
e di anguille, che prendeva con i giacchi
e con le lunghe file a palamidi.
Anche nonna Gertrude era alta,
bellissima, ma la conosco solo
dalla vecchia fotografia
color giallo antico, fatta
da Natalini, re dei fotografi

di Perugia, quello dello Chalet
al Pincetto che c'è ancora.
Nella foto Giuseppe e Gertrude,
giovani sposi, stanno insieme
senza smancerie e lei ha in testa
l'alto « toupet » naturale della chioma
che aveva nerissima, e il corsetto
che imprigiona il fulgido seno,
sopra il vitino a peduncolo.